

La metropoli e il volontariato: un rapporto da riscoprire

di don Virginio Colmegna
Direttore Caritas Ambrosiana

Una città in continua evoluzione ha bisogno di strategie culturali e sociali che sostengano lo sviluppo

La prospettiva di analisi all'origine di questa ricerca è oggi sicuramente un aspetto imprescindibile per la riflessione: le sfide di una società globale si giocano anche nell'attenzione e valorizzazione della dimensione locale.

L'analisi, incentrata sullo studio dei "vantaggi competitivi" di Milano e di altre undici città europee, lascia intravedere la stretta relazione degli indicatori scelti – apertura verso l'esterno, capacità innovativa, ambiente economico, qualità della vita – col tema della quotidianità. Obiettivamente Milano è una città che deve attrarre e che deve investire affinché la propria capacità attrattiva cresca e mantenga competitività rispetto alle altre metropoli europee. Tuttavia, questa stessa capacità attrattiva comporta una espressione e una comunicazione in termini di benessere, di opportunità, di crescita che raggiunge anche le aree meno sviluppate dell'Europa e del mondo e le raggiunge in termini di *spot*. L'immigrazione straniera è allora attratta da Milano perché la percepisce come città positiva ed è questa una percezione legata a fantasie sollecitate dalla nostra comunicazione, dai nostri stili di rappresentazione della realtà. In Albania, Romania, nell'est europeo in genere e nelle regioni del nord Africa gli immigrati confidano nei nostri messaggi televisivi, nella proposta di stili di vita nei quali il successo e la ricchezza sono alla portata di tutti: è una forte spinta che lega immaginario e attrazione a una comunicazione che è nostra.

Oggi allora si deve allargare la prospettiva e ricollocare anche il tema dell'attrazione e della *governance* di tutti i processi sociali esistenti restituendo al tema del territorio, dell'abitare, dell'appartenenza, del custodire alcune memorie e soggettività. Non si costruisce una città semplicemente. Guai a noi se accettassimo questa contrapposizione forte tra sistema d'impresa, sistema finanziario, sistema dei flussi e della globalizzazione e, contestualmente, una quotidianità lasciata al mercato delle emozioni private, priva di un'identità e di uno spazio che permetta contrapposizione, alterità, che, paradossalmente, ammetta anche la debolezza e il limite della persona. Se restassimo agganciati a una prospettiva "separatista" che abbandona la quotidianità alla solitudine dell'individualismo innescheremmo un "corto circuito", di cui già avvertiamo in realtà dei segnali forti, le cui ripercussioni avremmo trasversalmente in tutti gli ambiti della vita cittadina. La precarietà, l'insicurezza, l'isolamento, il perseguimento di obiettivi calibrati solo sul guadagno personale sono all'origine di un "male di vivere" che attraversa gli strati sociali rendendoli vulnerabili e a rischio di esclusione, marginalità.

Non a caso anche in questa ricerca del CERTeT emerge con forza la distanza tra i dati oggettivi e la percezione che i testimoni privilegiati hanno espresso.

Le opportunità e le sfide del volontariato

Su queste contraddizioni che la stessa ricerca evidenzia è necessario allora lavorare alacremente in termini di connessioni. Il globale stesso è una sfida e un'opportunità nella misura in cui siamo capaci di coglierne le opportunità che esprime e riportarle, connetterle nella dimensione locale. Tra queste c'è sicuramente la valorizzazione della dimensione micro, intesa come un locale che restituisce spazio e significato alla quotidianità, alle relazioni tra le persone, alla soggettività di ciascuno, alla debolezza dei singoli che diventa debolezza strutturale perché riguarda la città tutta: sono gli anziani, i giovani, i piccolissimi, gli immigrati. Una città che cambia volto e che fa già intravedere trasformazioni che hanno assolutamente bisogno di essere accompagnate da meccanismi culturali, da strategie sociali e formative adeguate a questo sviluppo, capaci di far guadagnare identità e soggettività su cui investire. La questione culturale diventa allora fondamentale. Oggi ciò che riscontriamo è ancora la cultura delle politiche sociali in termini sostanzialmente buonisti o emergenziali; soprattutto al mondo del volontariato – e lo dico in modo provocatorio – viene fatta l'accusa di buonismo. Si dice che Milano sia la capitale del volontariato, e questo comporta un effetto positivo di "traino", ma può avere anche un effetto negativo se si considera la cultura del volontariato all'interno di una cultura di immagine nella quale il volontariato assume la valenza di appendice

meritevole ma soprattutto funzionale a un sistema che può così delegare alcune situazioni di “debolezza”, senza riconoscere dunque un’identità, uno spessore e significato propri in termini culturali e di crescita sociale.

Noi abbiamo certamente un bisogno assoluto in termini di monitoraggio delle esperienze, di verifica della qualità, di sviluppo della progettualità di un volontariato che è quotidiano, e che già oggi è capace di appurare e trasformare in risorsa – anche imprenditoriale – l’impegno sociale nel territorio. Non a caso, è quasi paradossale, ma sul progetto *Equal* che ha ottenuto il maggior punteggio e non ha subito decurtazioni a livello di Regione Lombardia – progetto attuato con diversi comuni dell’*hinterland*, Sodalitas, il sindacato e le forze sociali, numerose associazioni e realtà del *nonprofit* – il capofila del progetto è la Caritas Ambrosiana. Oggi riteniamo che ci sia un volontariato capace di esprimere il sociale, di fare imprenditoriale, che deve e vuole essere verificato rispetto ai risultati ottenuti.

Ho la sensazione che la cultura attorno al volontariato sia una cultura addebitata all’emergenza, per cui più si moltiplica il volontariato più si dice che c’è ricchezza. Ma non è vero che con l’aumentare del numero di azioni di volontariato aumenta la qualità sociale, perché c’è bisogno di una verifica, di interventi di qualità, di rivalutare la capacità etica, che è una risorsa importante per i legami di cittadinanza in essere, di sviluppare una cultura di solidarietà che sia una cultura dei legami e che non si esaurisca.

Stiamo sviluppando molte questioni, anche decisive, con lo sguardo europeo, perché le politiche sociali ormai si giocano in Europa, e in esse vi è una forte rilettura della originalità di Milano. Abbiamo una capacità straordinaria, originale all’interno del modello europeo ed americano, che riguarda l’esperienza sociale territoriale che è diventata imprenditorialità sociale. Questa è nata nei luoghi in cui si abita, è nata da questo innesto virtuoso – almeno nel milanese – tra un volontariato capace di dare servizi e risposte immediate, un volontariato che diventa risorsa imprenditoriale e un volontariato direttamente impegnato nella promozione sociale e culturale dei territori.

Molti di noi adesso hanno acquisito capacità di impresa e di affermazione, non solo in ambito di cooperazione. Allora diventa indispensabile affrontare la questione del *no profit* con rigore e rileggerla in termini di sviluppo. *No profit* non vuol dire l’alone retorico con cui se ne sente parlare talvolta e che non solo non coglie la natura autentica di queste esperienze, ma addirittura rischia di penalizzarne l’attività e il ruolo economico che può avere. Certamente non si può nemmeno ridurlo a mera “scatola” della “non distribuzione degli utili”, snaturandolo nelle sue radici che sono scelte valoriali legate a un modo di essere costruttore di legami e di coesione sociale. Questa è una riflessione fondamentale a cui non dobbiamo sottrarci e dalla quale hanno origine iniziative a cui vengono addebitate anche dimensioni forti dal punto di vista della rappresentazione sociale e dei modelli di *welfare*.

Qui il problema dell’abitare, delle periferie, dell’area metropolitana diventa importante. C’è stato un ridimensionamento della riflessione sull’area metropolitana e sul piano delle politiche sociali e oggi non esiste un tavolo dell’area metropolitana in cui si affronti in termini di sviluppo il problema dell’emergenza, dell’immigrazione, dei nomadi. Eppure, l’attenzione a uno sviluppo che non tralasci la riflessione sulla marginalità e sul disagio, inciderebbe fortemente sulla qualità di vita dei cittadini della cosiddetta “normalità”.

Bisogna attraversare il tema della qualità, delle risorse e della sicurezza in tutte le loro dimensioni, avendo il coraggio di affrontarne luci ed ombre, scoprendone quella continuità che lega il destino della “normalità” a quello della marginalità e viceversa.

In questa operazione le connessioni tra i soggetti – diversi ma tutti attivi sul territorio – diventa necessaria. Vi sono oggi nel *no profit* energie imprenditoriali enormi dal punto di vista delle intelligenze sociali e del sapere ed è intollerabile che ci venga riproposta una politica assistenzialistica e pietistica incapace di rileggere nel profondo le esperienze.

Sui tanti temi che attraversano la città, allora, c’è un’alleanza virtuosa da stabilire tra le forze imprenditoriali, le forze sociali, e i numerosi e diversi attori locali, anche se questo comporta lo sforzo di affrontare dei conflitti a cui trovare soluzione. Le diversità di opzioni vanno confrontate, vanno arricchite sulla base dell’esperienza e del monitoraggio e il *no profit* può impegnarsi su questo. Oggi non esiste, o è comunque debole, il monitoraggio delle azioni sociali effettuate, ma il monitoraggio di quanto si è prodotto in termini di parametri sociali, di servizi, di qualità offerta è sicuramente uno sforzo da compiere. Farebbe bene alla città tutta, farebbe bene anche al volontariato.